

PER FABIO DOPLICHER: IN MEMORIAM (1938-2003)

Testimonianza di un lettore intorno a *Compleanno del millennio*
di Marco Romano

A lettura ultimata dell'ultima fatica poetica, dell'oggi da me compianto (ma tale allora non era), Fabio Doplicher, "Compleanno del millennio" Torino, Aragno, 2001, ci si rende conto di quanto poco possa restituire della complessità dell'esperienza poetica e umana di un libro, ogni tipo di testimonianza (preferisco chiamarla così, piuttosto che recensione, per una sorta di comprensibile pudore), e quella del sottoscritto men che meno, anche se accompagnata da una frequentazione, certo non piccola, dell'opera poetica doplicheriana, incominciata, quasi casualmente, con il volume "La rappresentazione" del 1984, recuperato nella biblioteca più importante della sua città e proseguita con "I giorni dell'esilio" del 1975, l'antologia "Esercizi con la mia ombra", 1995, e appunto "Compleanno del millennio", tappa finale e conclusiva dell'iter poetico in lingua di Fabio Doplicher (il nostro ha alle spalle anche una esigua ma importante produzione in dialetto triestino).

Libro questo, che si configura come un lungo viaggio, diviso in 9 stazioni, (Sabbia dalla clessidra, La prossima vita, Quanto è breve la luce, Campo di Marte, Compleanno del millennio, Scontenti i popoli ricchi, Terra su altra terra, In un tappeto antico, Acrobati), in cui il poeta, accompagnato da quella sorta di divinità terrestre che ha nome Valeria (a cui il libro è dedicato), presenza immateriale e corporea allo stesso tempo, (di volta in volta evocata come angelo, folletto, spirito dell'aria), come un novello pellegrino, ripercorre i luoghi geografici dell'Europa, e le stratificazioni culturali millenarie che l'hanno innervata e percorsa da nord a sud, alla ricerca di cose, oggetti che gli ricordino antiche esperienze di vita e di cultura. Vie-

ne a delinearci così una vera geografia dell'anima, dove il poeta sembra ormai il solo che possa ancora recepire le arcane risonanze del "Vaso di Charinos", o da laico interrogarsi sulla figura di Cristo uomo nel testo poetico il "Salvatore di Abbadia", nel cui crocefisso in legno del xii secolo il poeta sembra quasi specchiarsi (" Dai suoi otto secoli di personificazione/ il principe biondo-sua corte anime di servi/ infrattati in umide capanne sotto convento/ tane per cinghiali- asseconda la forza dell'albero/ che gli imprigiona l'urlo dentro i nodi" pag.20). Intorno a lui il Vecchio continente è un disfacimento in atto, le città percorse assomigliano a sempre più anonime vie crucis penitenziali, gli uomini sono soli e non parlano più la lingua di un tempo, ma quella dell'era digitale imperante ("a lungo affilarono con la pietra/ e con l'acqua una curva falce/, ora che tutto si chiude, i popoli/ hanno in mano un cellulare/ e un computer, diventano navigatori/ dispersi sui segni di Internet" dalla poesia "Europa pag.131.). Se l'uomo è "disperso" nel buco nero di internet, il poeta è colui che non può che farsi carico di questo naufragio dell'umano, cantandone il vuoto e lo smarrimento("la poesia è sola/ , va dove sono secche le ingorde strie delle lumache/, dove si è ritirato il mare" pag.30) con accenti di umanissima e sofferta, dolente commiserazione, ma altresì aprendosi da ultimo ("Alba" pag. 146, ultima poesia del libro), a una nota di speranza, intravedendo, (da veggente quale si riconosce il poeta moderno, Rimbaud docet.), una possibile nuova palingenesi, in cui "nel bianchissimo alone ognuno vede/ il suo inizio di vita, in un amplesso/ che la pioggia spegne e riconfonde/ quasi anime abbandonate dentro l'alba."

25.02.2004